

Intervista a Mustapha Ben Jaafar

# «Appello all'Europa: la nuova Tunisia non è una minaccia»

**Il presidente dell'Assemblea costituente:** «Islam, modernità e democrazia sono perfettamente compatibili. Non sbarrate le vostre porte, non militarizzate le coste. Siamo un popolo con cui cooperare e chiediamo il vostro aiuto»

**UMBERTO DE GIOVANNANGELI**

udegiwannangeli@unita.it

**D**a Roma mi sento di rivolgere un appello accorato all'Italia e ai Paesi della sponda Nord del Mediterraneo: non sbarrate le vostre porte, non chiudete le vostre frontiere, non militarizzate le vostre coste: guardate a noi come popoli con cui cooperare e non come una minaccia». A lanciare l'appello, dal II Meeting internazionale dei leader parlamentari progressisti, organizzato nei giorni scorsi a Roma dal Pd e dal Gruppo parlamentare alla Camera, è una delle figure più autorevoli della Tunisia del dopo Ben Ali: Mustapha Ben Jaafar, presidente dell'Assemblea Costituente tunisina. «Ho apprezzato molto – sottolinea Jaafar – che il Pd sia stato il primo partito progressista europeo ad aver creduto nella nostra rivoluzione. Il rappresentante del Pd, Giacomo Filibeck, è stato il primo a incontrarmi nel mio ufficio a Tunisi il giorno dopo la caduta di Ben Ali».

**Quella tunisina è stata la prima rivoluzione della Primavera araba. Come definirla?**

«L'etichetta incollata alla rivoluzione tunisina, "Primavera araba", intendeva indicare una rivoluzione pacifica, come è stata, e anche se ogni vittima ha il suo peso, il numero limitato di esse paragonato a altre situazioni, come la Siria, ne giustificano l'utilizzo. Abbiamo avuto un'altra ingiustificata etichetta: "rivoluzione spontanea", ma non esiste una rivoluzione spontanea, è stato un accumularsi di avvenimenti diversi che si sono prodotti nel corso degli anni, pagati in termini di vittime, esilio, tortura, prigionie,



Manifestanti tunisini con la bandiera nazionale a Tunisi

tutto questo ha portato alla rivoluzione che finalmente è esplosa ispirando altri Paesi arabi, che hanno detto "non abbiamo più paura dei nostri dittatori". Da qui non si ritorna indietro. Per quanto mi riguarda, ritengo che la definizione più appropriata per ciò a cui abbiamo dato vita nel mio Paese è la "rivoluzione della dignità"».

**Oggi cosa ne è della rivoluzione e di quella dignità rivendicata con forza?**

«Guardando al presente, dopo la fuga del dittatore abbiamo avuto un momento di incertezza, abbiamo cercato da allora il compromesso con le forze che esistevano prima del 14 gennaio, che evidentemente avrebbero cercato di mantenere influenza e privilegi, riuscendo alla fine a trascorrere il primo anno, da gennaio a ottobre, con i minori danni possibili. Le forze progressiste e soprattutto i giovani protagonisti della "rivoluzione jasmine" hanno lasciato le piazze solo dopo aver avuto garanzie sul cambiamento. E la prima di queste garanzie è rappresentata dalla nuova Carta costituzionale. Abbiamo deciso la data per le elezioni dell'Assemblea nazionale costituente, un passo simbolico di rottura col passato, ed è stata una grande festa, con una partecipazione straordinaria e che ha portato alla vittoria delle forze che avevano

**I rischi**

«Il lascito della dittatura è la disoccupazione: può far fallire la transizione»

**La religione**

L'estremismo non è una prerogativa musulmana ma si nutre di povertà

promosso il cambiamento. La presenza delle donne in Assemblea è al 27%, un dato che voglio ricordare con orgoglio e con speranza. I tre partiti, due laici e uno islamista, che hanno vinto le elezioni, hanno ora una maggioranza sicura, di circa due terzi. I risultati di questa rivoluzione sono libertà piena, forse anche eccessiva, ma comunque preferibile alla repressione eccessiva. Stiamo lavorando al ripristino dell'amministrazione pubblica, che ha recuperato un'imparzialità che non c'era negli anni della dittatura. Abbiamo eletto un Presidente della Repubblica, dato legittimità a un governo, lavoriamo a tutto campo per la piena affermazione dei diritti e della libertà. Sappiamo che il percorso è ancora lungo e accidentato ma siamo convinti di avere imboccato la strada giusta. Abbiamo però un problema di sicurezza, alimentata dalla questione sociale: il lascito di